

L'ultimo romanzo di Mario Lunetta
Lettore, ti invito a concludere
Le qualità di un'opera che recupera le possibilità conoscitive della scrittura in uno stretto rapporto con l'attualità politica e sociale

Non crediamo di sopravvalutare le qualità « polemiche » della scrittura di Lunetta, dicendo che il suo ultimo romanzo, Mano di fragola (Editori Riuniti, pp. 206, L. 3.000), si pone in un rapporto di netto (e fertile) antagonismo con alcune tendenze emergenti dell'attuale produzione letteraria. Anche ad una prima lettura, appare chiaro che la sua impostazione ideologica e linguistica si discosta radicalmente sia dalle suggestioni intimistiche della nuova cultura del « riflusso neoromantico e generazionale », sia dalle ambizioni celebrative — e molto spesso documentarie — della cosiddetta « narrativa selvaggia ».

Il presupposto essenziale che è all'origine del romanzo consiste, infatti, nella ricerca di una sintesi tra quelle che possono essere considerati i due momenti principali della scrittura di Lunetta: una costante riflessione autocritica sul senso e sulle finalità della produzione artistica e l'esigenza di un confronto attivo e consapevole con le trasformazioni politiche e sociali della « realtà contemporanea ». Due momenti che vengono quasi esplicitamente definiti dalla struttura stessa del libro: la scelta di un « tema » (quello del terrorismo) che non vuole nascondere i suoi precisi addentellati con l'attualità e l'uso di un « linguaggio » composito, eterogeneo (quasi « plurimedialità ») che tende a riflettere continuamente su se stesso e a interrogarsi, di volta in volta, sul valore dei suoi procedimenti e dei suoi risultati.

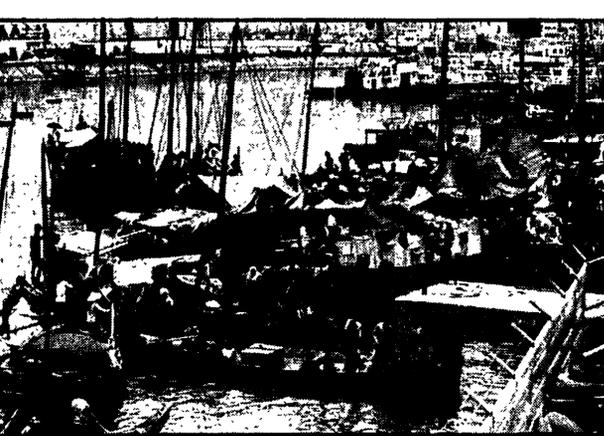
Come indica il titolo (Mano di fragola), e cioè di « sangue », « Mano di killers », tutta la vicenda ruota intorno ad un avvenimento di chiara matrice politica: l'insediamento di un intellettuale che, vittima di uno scambio di identità, è ricercato a morte da un gruppo « nero » di terroristi latinoamericani. Ma, a differenza di quanto si potrebbe pensare, la sua rappresentazione non segue affatto gli schemi oggettivi e lineari della narrazione politica. Intorno alle azioni del protagonista ruota tutta una serie di eventi minori e diversi che interrompono di continuo lo svolgimento della trama e che ne sottolineano quasi spontaneamente il carattere di incompiutezza e di provvisorietà. Vi si intrecciano i dialoghi banali e ripetitivi dei personaggi secondari, i relitti di conversazioni anonime percepite in lontananza, le improvvise sequenze di trascorsi sentimentali e affettivi, gli spaccati descrittivi di una « vita urbana » che fa da sfondo alla vicenda e che emerge a sprazzi, in un'atmosfera generale di confusione e di morte. Si tratta di frammenti, di scampoli occasionali di un'esperienza che colloca ai margini della storia e che ne offre, di volta in volta, una visione negativa e capovolta.

Filippo Bettini

Enrica Colliotti Pischel invita, nella sua lettera pubblicata martedì 26 giugno dall'Unità, ad « un dibattito reale » sulla questione dei profughi dall'Indocina, e mai invito mi è apparso più degno e necessario. Altrettanto necessario se mi è concesso di quell'appello col quale il sociologo Alberoni, dalle colonne del Corriere della sera appena una settimana prima, invocava dall'Italia lo stanziamento di duecentocinquanta miliardi di lire anche a costo di far debiti, e rifugio per cinquantamila profughi. Necessario e meritorio, voglio sottolineare, per il suo valore di scandalo e di provocazione, poiché tutti si sono messi a parlare dei profughi, quanto gratuito e inventato nelle proposte pratiche: perché cinquantamila profughi, e non per esempio diecimila (cifra egualmente alta ma più realistica) o non centomila (altrettanto gratuita, ma tanto più generosa)? Perché duecentocinquanta miliardi, e non cinquanta (cifra cospicua ma abbordabile), o non mille? Mille miliardi, una bella cifra tonda che non sarebbe costata nulla, e tanto più stimolante per i cuori dei molti scrittori che hanno rovesciato fiumi di parole ma non un aiuto alle comprensioni o all'azione — sulla scia della sua proposta.

Fortunatamente, le cose stanno muovendosi su binari diversi, forse più modesti ma più concreti, in una atmosfera che per ora appare singolarmente priva nei limiti resi possibili da una funesta tradizione polemica — di utilizzazioni propagandistiche. Le quali verranno, non c'è dubbio, ma a come passare oltre questo ponte, come dice il vecchio detto inglese, si potrà pensare quando ne sarà giunto. Intanto, liberi per il momento dalla necessità di fare quadrato per respingere, confutare, difendere, potremo davvero dedicarci alla non facile opera di esaminare, sezionare, analizzare, e per quanto possibile capire e giungere a qualche conclusione.

Non c'è davvero da illudersi, tuttavia, che tutto questo possa costare poco, o che questa ricerca possa essere condotta in modo indolore, o che si possa non pagare dazio quando si deve passare per certe strette della storia. Nel caso specifico, si tratta di passare da una fase della storia nella quale il Vietnam incarnava davvero quel valore universale di tutti, che era rappresentato dalla lotta per l'indipendenza e l'unità nazionale contro il tentativo operato dall'esterno di mantenere di divisione nazionale e dominazione di tipo neo-coloniale, ad una fase nella quale altri problemi, di carattere internazionale, si sono presentati e si presentano, e quindi non più di valore universale — subentrando sulla scena del Vietnam e dell'Indocina. Confondere queste due fasi così qualitativamente diverse, ritenere che esse costituiscano essere una sola e stessa cosa, non aiuterebbe



Profughi perché
La sorte della minoranza hoa propone seri interrogativi sulle tensioni e gli sbocchi di un travagliato processo di emancipazione nazionale e di trasformazione sociale

davvero a capire e ad orientarsi, e condurrebbe semmai a sentirsi « orfani », per usare un'espressione alla moda, di un mito, voglio dire, del vietnamita come superuomo infinitamente coraggioso, intelligente, imbattibile. Mentre semmai era vero il contrario, e cioè che il vietnamita era uomo normale in ogni suo aspetto, e proprio per questo tanto più grande appariva, ed era, l'epopea che lo vedeva protagonista. Questa « normalità » del vietnamita dovrebbe dunque rendere anche più facile e appassionata l'analisi, e più utile la ricerca, senza che essa debba essere necessariamente filtrata attraverso il ricordo, o attraverso le maglie del sentimento. Meglio lo possono fare coloro che, come dice Enrica Colliotti Pischel, hanno le carte in regola perché, negli anni in cui milioni di persone venivano rese profughe nel loro stesso paese da milioni di tonnellate di bombe americane, già si levavano contro lo sterminio organizzato e contro la distruzione scientifica e metodica del tessuto stesso della società tradizionale vietnamita. Hanno tanto le carte in regola, che possono anche rinunciare a ricordare quanto indifferenza e quanta « comprensione » per la politica americana circolassero allora nei circoli dirigenti del nostro paese. E meglio lo possono fare coloro i quali si rendono conto che i profughi sono più che un

blema del profugo si pone, in dimensioni altrettanto drammatiche, in ogni area sottosviluppata del mondo: il che comporta, va ricordato, l'esistenza di quattro-cinque milioni di profughi nel mondo, più altri cinque milioni di « profughi interni », le cosiddette « displaced persons ». Ce ne sono due milioni per ognuna di queste categorie nella sola Africa, centinaia di migliaia nella sola America Latina, e il fatto che agli africani nessuno pensi o che ai latino-americani sia più facile inserirsi in società più ospitali, nulla toglie alle dimensioni del fenomeno.

Il ruolo dei cinesi
Tutto questo è drammaticamente vero, ed è giusto ricordarlo, come è giusto ricordare la responsabilità lontane e vicine dell'imperialismo e del colonialismo, delle multinazionali e di coloro che sono perennemente lanciati alla ricerca del profitto, a spese altrui. Ma ricordare tutto questo diventerebbe drammaticamente inutile, se la denuncia dell'imperialismo e del colonialismo dovesse diventare una sorta di richiamo liturgico col quale coprire il concreto di ciò che è particolare ed attuale.

In questo « particolare » ed « attuale » c'è molto di facilmente comprensibile. I collaborazionisti fuggiti alla vigilia della sconfitta hanno fatto un po' di meno di ciò che ci si attendeva che facessero. E coloro che, travolti nel crollo di una società dipendente ed artificiale, ma per loro facile, si sono trovati a vivere in una società povera e spartana, hanno ben potuto trovarla intollerabile e quindi cedere al richiamo di quello che potevano chiamare il « mito americano », e partire alla ventura su un mare infido ma all'apparenza, al di là dell'orizzonte, così pieno di promesse. Ma quando il numero diventa troppo grande, e le motivazioni che spingono alla fuga non sono più queste, o non più soltanto queste, allora bisogna interrogarsi sulle cause interne, e sulle responsabilità dirette ed immediate. Temo che le risposte non possano essere rallegranti. Temo che non basti più misurare col metro dell'analisi di classe il comportamento di queste centinaia di migliaia di individui che in parte approdano su sponde ostili e in parte approdano invece, concludendo così l'odissea, in fondo al mare: un morto affogato, dicono le impresse cronache di questi eventi, per ogni uno che approda.

Non basta più per varie ragioni. La maggior parte dei profughi di quest'ultimo anno è costituita da sino-vietnamiti, cioè da componenti di quella importante comunità cinese installata spesso da varie generazioni in varie città del

Vietnam, e detta nel Sud soprattutto al commercio, grande, medio e piccolo. Per questo la prima spiegazione che vien fatta di fornire della loro fuga è che, colpiti dalle misure di nazionalizzazione del commercio, inadatti ad affrontare il solo sbocco possibile dell'attività agricola, essi hanno scelto di andarsene, conseguenza dolorosa ma inevitabile della rivoluzione nella società.

La rivoluzione vietnamita e le radici di un dramma



È possibile ritrovare in un articolo di Wilfred Burchett su Le Monde del 27 giugno, Wilfred Burchett, giornalista australiano progressista che ha vissuto tutte le possibili guerre e rivoluzioni degli ultimi decenni — in particolare dalla Corea all'Indocina — è stato di recente in Vietnam e in Cambogia. Nel suo articolo, che è volto ad illustrare — e con qualche valida ragione — il « modo ipocrita » col quale in Occidente si affronta la questione dei profughi, a difendere e giustificare la posizione vietnamita, ad accollare alla Cina le responsabilità dell'attuale situazione. Burchett scrive testualmente che, di fronte alla minaccia di una « seconda lezione » cinese, « i vietnamiti non vogliono correre rischi e prendono ora della realtà misure discriminatorie contro gli Hoa, dando loro la scelta tra una emigrazione verso le « nuove zone economiche » all'interno ed una emigrazione verso la Cina o l'Australia, altro paese disposto ad accettarli ». La discriminazione è illustrata da Burchett in linea con la definizione di « quinta colonna di Pechino » data ormai ufficialmente dal Vietnam alla comunità sino-vietnamita, o Hoa (ed è appunto il caso di rilevare che questa definizione era già data da anni dagli organi della propaganda sovietica, ma mai era stata ripresa dalla stampa vietnamita). Ma io non credo che stadi di tensione o di guerra giustificino questa po-

Il testamento di Ho Chi Minh

Sarebbe una spiegazione forse valida se le cose stessero così. Ma i sino-vietnamiti del Nord Vietnam erano anche contadini, operai, artigiani, persino ingegneri, e poco avevano a che fare con il commercio, eppure in soli tre giorni dell'aprile 1978 partivano da Hanoi, la grande città portuale del Nord, 22.000 dei 34.876 « hoa », come vengono chiamati i sino-vietnamiti, che vi erano regolarmente registrati. Aprile 1978: cioè prima della guerra tra Cina e Vietnam.

Enrica Colliotti Pischel si chiede come può accadere che il Vietnam abbia proceduto « più o meno formalmente » ad espellere coloro « che non accettano le durissime esigenze della ricostruzione di un paese distrutto ». Ed è una domanda pesante. Meno pesante, tuttavia, della risposta che è

Emilio Sarzi Amadè
Nelle foto in alto: l'arrivo di profughi vietnamiti nei porti di Hong Kong (sopra il titolo) e di Kuala Trengganu in Malaysia (a fianco)

La Rol Jones, Ginsberg. Ma non sono i nomi che contano, conta l'intensità del messaggio poetico e la capacità di tradurlo in parole, di suscitare immagini profonde in chi ascolta. Per Burroughs addirittura vorrebbero esprimere « nessuno sa ». Poeti altrettanto famosi come Burroughs, come Corso, come Ferlinghetti non hanno dato pubblico il riconoscimento che seguendo una graduatoria di notorietà gli sarebbe dovuto toccare. Per Burroughs addirittura si reclama « grand voce il tempo », il rispetto dei minuti assegnati ad ogni lettura.

Alti e bassi di un festival rivolto ai giovani dove ha finito col prevalere il bisogno della parola, il recupero della dimensione creativa del linguaggio

È un festival di poesia in cui ognuno viene applaudito per ciò che dà, che comunica, ed il fatto che i poeti siano tutti stranieri, ormai, significa forse che in altre parti del mondo la letteratura e la poesia hanno tradizioni meno tortuose e cartacee che non da noi. Prescindendo dal mancato apporto dei poeti italiani, il festival si conclude con un bilancio sostanzialmente positivo. Forse neppure Franco Cordelli, intelligente animatore culturale nell'atto di proporre al rege Carlo e all'assessore Nicolò una « scommessa sulla poesia », pensava davvero che la poesia potesse farcela. Ma la poesia ce l'ha fatta e ce l'ha fatta con la sua sola forza, senza servizi d'ordine e quasi senza strutture organizzative, a dimostrazione che una delle componenti più sane e più ricche dell'inquietudine di questi anni è necessità di parola, di recupero della parola e della dimensione creativa del linguaggio, di recupero dell'individualità all'interno del sistema comunicativo.

Sebastiano Vassalli

Appunti di un osservatore a Castelporziano
L'arena, il poeta, il minestrone



Sono quasi le 11 di venerdì 29 giugno. Il poeta sovietico Evgenij Evtusenko, ripetutamente chiamato al microfono, si allontana lungo il mare che arriva quasi a sfiorare l'intelaiatura di tubi del grande palco allestito sulla spiaggia libera di Castelporziano per il primo Festival internazionale dei poeti. Mentre passa dice in italiano: « Che ardore ». Pochi minuti dopo sul palco si scatena la danza del minestrone, di cui tutti i giornali hanno riferito con abbondanza di dettagli: il minestrone e il vino che nelle intenzioni degli organizzatori sarebbero dovuti servire a placare la parte più inquieta del pubblico, gli accampati fra le dune di questa bellissima e inquinatissima spiaggia, diventano per un momento simbolo tangibile di rifiuto per quanto nella manifestazione appare non sufficientemente creativo, non sufficientemente interessante, autoritario e rituale.

Venerdì sera è la sera degli abbandoni, e della ormai fin troppo prevedibile crisi. È il momento in cui lo scatenarsi della violenza — voluta da pochi, ma possibile sbocco di frustrazioni reali e di bisogni inappagati — sembra ormai certo: è anche il momento della verità, dell'impatto sorprendente fra poesia e pubblico. Ginsberg, Orlovsky, i poeti americani e europei che non abbandonano il palco adesso sono sostenuti assai poco dai loro miti consumistici, ma riescono lo stesso a fare ciò che i veri poeti devono sapere fare, parlare un linguaggio che è esattamente il contrario della violenza, esorcizzarla — nel linguaggio — la violenza. La crisi è superata, i provocatori vedono ridursi e annullarsi le loro possibilità di coinvolgere una parte consistente del pubblico, la volontà di violenza si frantuma e si dissolve, il festival continua.